

Scuola

«Le pagelle sono un'arma impropria»
«No, le frustrazioni possono servire»

In tempi di «contabilità» scolastica, con gli studenti italiani preoccupati di calcolare medie in vista degli esami finali, dalla Francia arriva una notizia che farà invidia a molti: la proposta di rivedere i voti e, chissà, forse abolirli. «Il nostro sistema di valutazione mette in evidenza le carenze e fallimenti e per alcuni può essere molto scoraggiante», ha detto il ministro dell'Educazione Benoît Hamon, che ha annunciato il lancio di una commissione per studiare come modificarlo. I risultati arriveranno a dicembre. Nel frattempo l'iniziativa fa discutere anche in Italia: in ballo ci sono due idee di scuola molto diverse. E difficili (impossibili?) da conciliare.

«Fanno i bene francesi, il voto è un'arma impropria», dice Francesco Dell'Oro, a lungo responsabile dell'orientamento scolastico per il Comune di Milano e autore di *La scuola di Lucignolo* (Urra-Peltrinelli). Di più, per Eraldo Affinati l'arma è addirittura «confidente». Insegnante in un istituto professionale di Roma e scrittore anche lui, tra i suoi libri annovera *L'elogio del ripetente* (per Mondadori: i titoli, in entrambi i casi, dicono molto). Dall'altro lato della burraccia invece c'è chi come Elena Ugolini, preside del Liceo Malpighi di Bologna, ex sottosegretaria e ora consigliera per il ministro dell'Istruzione, ne difende il valore educativo: «Sono importanti, danno la misura di quello che aspetterai gli studenti fuori dalla classe». E chi, come Paola Mastroloca, docente in un liceo torinese, romanziere e saggista (*Togliamo il disturbo. Suggeriamo alla libertà di non studiare*, Guanda) è ancora più drastica: «I voti li abolirei. Sono diventati finti — spiega —, non rappresentano più delle sanzioni, che invece sono indispensabili nel processo formativo». Medesimo obiettivo educativo, ragioni opposte.

Dice Dell'Oro: «Vederei i voti nella scuola primaria e alle medie. A livello personale ti esalta se sei bravo e ti feriscono se sei in difficoltà». Non esattamente quello di cui hanno bisogno gli uni e gli altri. «Nella classe aizzano i confronti, mentre oggi la capacità di fare gruppo è la competenza più richiesta sul lavoro», aggiunge. Dell'Oro se la prende in particolare con «i voti imbrigliati in una logica matematica», che portano a segnare sul compito mostruosità come



ILLUSTRAZIONE DI GIORGIO ROSA

«I brutti voti fanno solo male» Il caso francese fa discutere tutti

Una commissione a Parigi per rivedere il sistema. Esperti italiani divisi

«Invece di far capire ai ragazzi che la difficoltà è un'opportunità di crescita, creano situazioni giudicanti che diminuiscono la loro autoestima».

Ribatte Mastroloca: «La convinzione di non dover frustrare gli studenti è un errore clamoroso. Oggi diamo sei a tutti, perché siamo noi adulti i primi a non sopportare la frustrazione. Se

metto insufficienze, il giorno dopo mi arrivano i genitori. E spesso piangono — racconta —, invece un ragazzo ha bisogno di un adulto che davanti a un compito sbagliato glielo dica in modo decisivo: «È orribile». Se non se ne ha il coraggio, meglio allora «fare saltare voti, promozioni, bocciature. Ognuno arriva dove arriva e noi certifichiamo il livello —

propone —. Almeno così restituiamo responsabilità al singolo individuo».

Anche Eraldo Affinati, che insegnava in una comunità romana, «La città dei ragazzi», ha un problema con i sei tutti uguali. «Misurano il risultato, non il percorso. Ma è diverso se uno viene da una famiglia benestante, da una mamma che gli raccontava sem-

pre le favole, oppure da una difficoltà sociale. Il primo sei non si è spostato di un millimetro, è come un cinque. Il secondo ha fatto un percorso molto lungo, vale come un otto».

I voti allora andrebbero resi più soggettivi? Troppo facile: «Pensiamo alle lingue straniere, esistono standard europei che ne misurano la conoscenza — dice la preside Elena Ugolini —. Il docente che li segue e permette agli studenti di superare il First certificate (il certificato internazionale di competenza linguistica, ndr), dà loro una grande possibilità. Chi dà otto senza raggiungere quegli standard nega una chiave per il futuro». La scelta è tra valorizzare tutti in un ambiente protetto o prepararli al mondo fuori, che non fa sconti. Sembra la quadratura del cerchio. Ma forse una strada c'è, e sta nel «rapporto diretto tra studenti e docenti, ogni giorno», dice Ugolini. «L'importante è spiegare sempre la ragione di una sufficienza o insufficienza — concorda Affinati —. Se si gioca a carte scoperte, i ragazzi capiscono benissimo. E non cadono nella frustrazione».

Elena Tebano

OPPOSIZIONE RISERVATA

Pagelle «famose»

CANTERBURY SCHOOL REGISTRO GENERALE			
Nome	Cognome	Classe	Media
John F.	Kennedy	III	88
John F.	Kennedy	IV	94,50
John F.	Kennedy	V	97
John F.	Kennedy	VI	91
John F.	Kennedy	VII	87,50
John F.	Kennedy	VIII	86,50
John F.	Kennedy	IX	86,50
John F.	Kennedy	X	86,50
MEDIA: 87,50			

Il Presidente
A sinistra, la pagella del 1930 di John F. Kennedy, poi futuro presidente degli Usa (assassinato nel 1963) quando frequentava la Canterbury School a New Milford nel Connecticut. Aveva una media di 77/100. Il voto più alto era in Matematica mentre il più basso era in latino (Afp Photo)

GERARDO D'AZEGLIO REGISTRO GENERALE					
Nome	Cognome	Classe	Media	Percentuale	Media
Gianni	Agnelli	III	71,50	71,50	71,50
Gianni	Agnelli	IV	70,50	70,50	70,50
Gianni	Agnelli	V	70,50	70,50	70,50
Gianni	Agnelli	VI	70,50	70,50	70,50
Gianni	Agnelli	VII	70,50	70,50	70,50
Gianni	Agnelli	VIII	70,50	70,50	70,50
Gianni	Agnelli	IX	70,50	70,50	70,50
Gianni	Agnelli	X	70,50	70,50	70,50
MEDIA: 70,50					

L'Avvocato

In alto, la pagella di Gianni Agnelli quando frequentava il V Ginnasio al Liceo «D'Azelegio» di Torino nell'anno scolastico 1935-1936. Il futuro «patron» della Fiat aveva 9 in condotta ma un 5 in matematica (Ansa)